

Discreti e vertiginosi gesti di rimpatrio

Il tratto dell'esilio come grafia dello stare

Emanuela Mancino

Professoressa Associata, Università degli Studi di Milano-Bicocca

e-mail: emanuela.mancino@unimib.it

La figura dell'esiliato che si intende delineare non ha i tratti del dissenso. È, semmai, quella di chi prende dimora e rifugio nel proprio sentire e nella ricerca di un senso che reclama l'urgenza di intrattenersi con ciò che è essenziale alla coscienza. Dallo strappo della separazione può derivare la sosta sulla linea del bordo: è lì che, con laborioso riserbo, il pensiero e l'esperienza dell'esule può scrivere, sempre e di nuovo, il disvelarsi ed il farsi di quei nessi tra formazione e cultura da cui prende vita l'idea stessa di educazione come esperienza vissuta. È nella mancata appartenenza, nello *stare tra*, senza fughe o vanti oppositori, che si può trasformare l'esilio in metodo di ricerca, facendone un pensoso interrogare la formazione di sé, la formazione delle relazioni e dei loro contesti; ciò passa attraverso il compito etico assunto e restituito alla scrittura come luogo, pratica e possibilità di coraggiosi, seppur discreti, solenni, seppur silenti rimpatri.

Parole chiave: riserbo, scrittura, rimpatrio, esilio, vertigine.

Discreet and vertiginous gestures of repatriation

The figure of the exile outlined below does not possess the characteristic of dissent. It is, rather, that of the one who takes up residence and refuge in the intimate feeling and search for meaning that claims the urgency to entertain himself with what is essential to consciousness. From the tearing of separation may come the pause on the edge line: it is there that, with laborious courage, the exile's thought and experience can write, again and again, the unraveling and making of those connections between educa-

tion and culture from which the very idea of education as lived experience comes to life. It is possible to transform, starting from the lack of belonging, in the being-between, without escape or boastful opposition, the exile into a method of research, making it a thoughtful questioning of the formation of the self, the formation of relationships and their contexts; his passes through the ethical task assumed and returned to writing as a place, practice and possibility of courageous, if discreet, solemn, if silent repatriation.

Keywords: reserve, writing, repatriation, exile, vertigo.

Ospitarsi ancora

Ulisse non riconosce Itaca, ma a sua volta, compiuto il *nostos*, ricongiuntosi con la patria, anche lui è irriconoscibile. La sua identità in patria deve passare attraverso un processo sociale costitutivo d'identificazione, di ri-conoscimento. Si mostra altro, di volta in volta, al pastore, al figlio, alla nutrice, al cane Argo, alla moglie Penelope. Non solo spaventerebbe chi lo crede ormai perduto e non ne ha vissuto i cambiamenti ed i passaggi esistenziali. Ma il suo tornare, già dilatato e diviso nei dieci anni di guerra e nei dieci anni di viaggio, ha bisogno di essere ulteriormente rallentato. Perché ne sia graduale il disvelamento. Perché il tornare sia un processo e non semplicemente un approdo. Un approdo compiuto in un momento e una volta per tutte.

La logica identitaria passa dal nomadismo, dall'estraneità e dall'ambivalenza della condizione ospitale, che designa sia l'accolto sia l'accogliente.

Spaesamento, sradicamento e spostamento sono parole e cifre di scarti, mancanze: indicano la gerarchia prevalente e razionale di una nozione di centrismo arrogante, ovvero che si arroga il diritto di stabilire quale sia il "qui" con cui confrontarsi.

Il sibilo che precede le parole dell'esilio non indica solo la privazione, rivela la strisciante esperienza linguistica dell'ostinata figura della perdita. Non deve procedere dritta la strada di chi si allontana: è fatta gravosa dal peso malinconico di uno spossamento, di un territorio e di un tempo che si disegnano sotto la *species* della rovina. L'andarsene è moto che fa anse, per assecondare l'insinuarsi di una sofferenza che tende a divenire modo di vedere, quasi una condanna ad una vita contemplativa che lascia l'azione a chi resta,

la possibilità a chi non deve confrontarsi con il languore e la consapevolezza delle proprie irriducibili alterità.

L'esilio, con la sua costellazione di assenze, apre voragini e distanze rispetto a tutto ciò che viene visto come abituale per altri, talmente stabile da offrire riparo e sicurezza.

Il distacco da tutto ciò che era patria solida, fa dell'esiliato un *superstite*, un testimone *senza luogo* (Zambrano, 1989, p. 209).

È Maria Zambrano a parlarci di un esilio, vissuto come scelta, ma imposto come opzione. La guerra civile del 1936 in Spagna obbligò gli intellettuali ad andarsene o a restare, ma in silenzio. Lei se ne andò.

Quella condizione, durata 45 anni per la pensatrice di Malaga, prima di giungere ad essere per lei quasi desiderabile, addirittura amata, ritenuta quasi uno spazio possibile di più autentica esistenza, attraversa il travaglio della negazione. Si tratta di una negazione che diventa impossibilità: "impossibilità di vivere che [...] è impossibilità di morire" (Zambrano, 2010, p. 32). Il *de-stierro*, l'espulsione dalla terra natale, è una cacciata che l'esiliato vive rispetto a sé stesso, alla propria vita.

Non avere un posto nel mondo diviene un non sapersi o potersi situare non solo geograficamente, ma socialmente, politicamente e, quindi, ontologicamente.

L'indeterminatezza fa oscillare il soggetto tra due luoghi: quello da cui è espulso, escluso, allontanato e quello in cui ancora non è o non sa stare.

Che l'esilio sia vissuto storicamente o come condizione esistenziale, l'indeterminatezza trascina il rifiuto anche in ogni approdo: ne fa fardello. Il sentirsi "non più" rispetto alla situazione di partenza traghetta in ogni dove un "non ancora" divenuto condizione personale. Il non ancora si sposta nel "non abbastanza". E l'esilio insegna quella profonda lezione che Brodskij riteneva non possa imparare chi non provi sulla pelle l'esilio: l'umiltà.

Se c'è qualcosa di buono nell'esilio è che insegna l'umiltà. Si può perfino arrivare a dire che quella dell'esilio è la più alta lezione di umiltà, la lezione definitiva. Ed è tanto più preziosa per uno scrittore quanto gli apre la più ampia prospettiva possibile. [...] Ammaina la tua vanità, dice l'esilio, non sei che un granello di sabbia nel deserto. Non ti confrontare con gli altri uomini di penna, ma con l'infinità umana: la quale è amara e triste più o meno quanto quella non umana. È questo che deve suggerirti le parole, non già la tua invidia, non già la tua ambizione (Brodskij, 1988, p. 19).

L'umiltà dell'esilio fa docili i pensieri verso l'altro, chiede permesso, fa piano, non vuole disturbare.

Il moto di espulsione imprime un'accelerazione impressionante a quel senso di isolamento che diviene assoluto, nell'esiliato; talmente assoluto da tramandarsi per generazioni, da creare appartenenza alla distanza, da insegnare l'umiltà come forma di rispetto verso l'altro, ma soprattutto verso la propria natura, facendola vicina ad un legame intimo e destinale con ciò che ha la matrice per rivelarsi come il bene più proprio e quindi meno alienabile che si possieda: il dovere, quasi, l'impulso e la necessità di dirsi.

Quando Maria Zambrano arriverà a benedire la propria condizione di esule lo farà con la gratitudine profonda che sente verso la possibilità che il *destierro* le ha offerto di radicarsi in una patria profonda, mobile e personale: la propria scrittura, il proprio linguaggio.

Non ha leziosità romantica o solennità eroica l'affermazione dell'amore verso il proprio esilio. Zambrano non assume pose. Quando tornerà in Spagna avrà 80 anni, non vedrà quasi più. Eppure, avrebbe potuto tornare dopo la caduta del regime franchista. Ma la condizione di esilio era stata ormai da lei sposata. Era difficile rinunciarvi.

Dopo esser riuscita ad essere a casa, ad essere in patria presso di sé, tornare nel luogo che aveva determinato l'andarsene non era cosa semplice.

Per chi scriva, per chi creda che nella scrittura si possa compiere la dimensione relazionale dell'evento linguistico che ci lega all'altro, al mondo ed alla ricerca di senso, l'esilio è lo spazio dell'abisso in cui si viene spinti o in cui ci si ritira e dove può compiersi il contatto aurorale con la possibilità generativa della lingua, con quella possibilità espressiva che, intensamente, definiamo madrelingua.

Laddove la patria si ritiri e sottragga, lì dove l'esilio è *des-amparo*, ovvero abbandono, la totale nudità del sentirsi allo scoperto, senza protezione o difesa, completamente vulnerabili, fa diventare soggetti-ad-ogni-possibile accadere: l'umiltà è, allora, anche, nel rivelarsi a sé e agli altri.

In quel momento che Lévinas disegna come "desertico, ossessivo e orribile" (1986, p. 5), che ricorda quei momenti di insonnia angosciosa in cui il "silenzio risuona ed il vuoto resta pieno" (*ibidem*) ed in cui sparisce il mondo, ma non il sentimento che ci lega ad esso, può tornare a farsi sentire qualcosa di intimamente familiare. Lo si percepisce come estraneo, come rivelazione.

Attraverso vere e proprie "scintille di vulnerabilità estrema" (Zambrano, 2015, p. 39), che illuminano il vivere nella sua nudità, appare qualcosa che

si connota come sacro, ineffabile. L'ineffabilità è data dalla durata, che richiede sosta, che invita a non avere fretta di spingere fuori parole, di non varcare frontiere, ma di costruire una sorta di sospensione temporale in cui si rinunci a scandire secondo logiche di non più o non ancora, di nostalgie o desideri. Stare al tempo, con il tempo, contemplare: "nessuna esperienza è capace di dare più maturità all'uomo della scoperta del tempo" (Zambrano, 1998, p. 37).

Il tempo può essere scoperto sentendolo, sentendosi in esso, avvolti in esso. Zambrano non esita ad alludere a Cartesio, trovando che la solitudine del pensiero del filosofo non era stata assoluta o radicale. Se così fosse stato, egli non avrebbe sentito solo il *cogito*, la coscienza, ma avrebbe sentito come questa sia avvolta dal tempo.

L'esiliato non sente solo il proprio pensiero, si sente esposto, soggetto al tempo: è riportato a non essere ancora nato del tutto, vive nel richiamo della nostalgia. In attesa di una sorta di compimento che sembra avere il segno del ritorno non come regressione, ma come legame cui si appartiene, l'esiliato è chiamato a chiedersi, a nominare perché vede, a realizzare una vera e propria semantica critica dell'esperienza.

Darsi alla luce

La scrittura è uno spazio ospitale. Ma non solo perché è riparo e custodia per chi senta in difesa, in attesa, fuori luogo, espulso. La scrittura ci ospita perché sa farsi luogo intermedio in cui tracciare un disegno che tenga insieme quella geografia reale e simbolica, inconciliabile e dilaniante che contrappone le polarità di fuori e dentro.

La scrittura avvicina a ciò che è dentro, mostrando che il fuori non è solo il mondo esterno, ma quel che, intimamente, sembra venire da fuori, esterno alla verità dei propri legami fondativi e nascenti col senso.

Di fronte ad un fuori che possiede la forza di far prevalere ogni estraneità, ogni disinteresse per il dramma del soggetto, la scrittura è grido, silente, che avvicina. Che non fa più riposare il soggetto, perché lo porta allo stato nascente di una verità che era già in lui, ma in qualche modo addormentata.

Quella che Zambrano ritiene sia la via per custodire la propria solitudine, non è asceti solitaria, non è contemplazione distante. L'esilio (ed in particolare l'esilio intellettuale) muove attività e generatività. L'aspetto ascetico

in quanto pratico, di impegno ed esercizio (alla Paci¹) corrisponde ad una chiamata all'impegno etico di fronte ad un orizzonte prospettico che appare sempre problematico e problematizzante.

La generatività che, per Paci assume i connotati di una pratica quotidiana di ricerca processuale di sé, che dà luogo ad una costante e risorgente nuova nascita (*immer wieder*, direbbe Rilke, direbbe Husserl) assume in Maria Zambrano la forma dell'esistere nascendo.

Non si tratta solo, da intellettuali, da pensatori, di pensare sempre e di nuovo il mondo, ma di viverlo e percepirlo, attraverso un sentire, un *logos* del sentire.

L'esilio è condizione che non si dà una volta per tutte, ma si compie durante, facendo durare la scelta di non rinunciare a sentirsi nel mondo, anche a partire dal sentimento di sentirsi "fuori luogo", per poter arrivare a sentirsi vivi ed operanti nel mondo. Questo risponde ad un desiderio di verità.

La tentazione a permanere sul margine si fa largo sovente in chi abbia sentito il senso dell'espulsione, sia subendone gli effetti, sia scegliendone le conseguenze, sia assumendone la cifra destinale nel carattere. Può infatti essere che la marginalità sia al confine con quella "nostalgia dentro" con quella "malinconica invidia, appena un po' di disprezzo e una grande casta beatitudine" (Mann, 1983, p. 35).

La possibilità di svegliare quello sguardo su di sé e sulle relazioni con il mondo, mediato dalla posizione di risveglio e dall'esilio come condizione intermedia, configura un orientamento che vede affermarsi e avere valore l'intenzionalità eidetica dello sguardo fenomenologico. Un continuo rivolgersi ad una verità dell'origine, un continuo coltivare la propria verità fa sì che il mondo fuori non sia già fatto, ma sia un mondo da fare. Allo stesso modo, non essendo ovvio l'essere là di quel che è fuori, la vita che si va scoprendo "continuamente si supera" (Paci, 1973, p. 41).

Lo sguardo dell'esule può attingere ad una distanza oggettivante sui contesti istituzionali quando sappia oggettivare anche il luogo della propria oggettivazione (Bourdieu, 2001, p. 526). Ma non si tratta di procedere per logiche dialettiche di alternativa "fuori-dentro". Cogliendo la suggestione di Foucault a partire dalle riflessioni sui modi di produzione del discorso (filosofico)², lo sguardo dell'esule non vuole turbare o analizzare il pensiero

¹ Cfr. Madrussan, 2005.

² Cfr. Foucault, 1970; 2009.

dell'istituzione con piglio di contrapposizione, ma lo abita con l'attenzione di chi abbia imparato quasi a decidere di dis-essere.

Tale mossa consente di cogliere il discorso del sapere e della cultura formativa di cui ci si ponga ai margini, sulla soglia, come fatto linguistico che si organizza con il fine di un agire enunciativo.

E qui il margine diventa presa di distanza, l'esilio si fa *resistenza*: di fronte all'enunciato ed al suo apparato, chi non si senta di aver posto o di essere a posto, ha appreso l'umiltà operosa del silenzio, del tacere, del ritrarsi per dire parole germinate lentamente in ciò che precede l'irrompere ed il prendere corpo, per dar tempo alle parole stessa di ritrarsi in sé, abitando il proprio nascosto essere cariche di intenzione.

L'ascolto della differenza

L'esiliato ha vissuto un balzo, una fuoriuscita. Fa esperienza del fuori-luogo. La sospensione, della parola e del respiro stesso, è la cifra di quello strappo alla radice che, dice Zambrano, fa sentire tutto il peso del cielo senza il sostegno della terra sotto i piedi (1995, p. 119).

La condizione di dover di nuovo o continuamente ripensare il proprio essere al mondo fa del soggetto un esistente che vive mancanza, chiamato ad abitare la negatività originaria attraverso azioni di tipo immaginativo e riflessivo. La propria stessa geografia interna rappresenta spazi non mai definitivamente formulati, sempre da conoscere.

Dalla condizione di s-paesamento ed espulsione deriva l'esigenza di mettersi in contatto con quell' oscuro vincolo che connette al mondo che estromette o da cui ci si estromette, ma cui si appartiene, poiché può sparire o farsi meno quel mondo, ma non il sentimento che in profondità radica all'appartenenza. In questo passaggio, attraverso un legame che la scrittura consente di interrogare, mentre gli conferisce forma, ci si può inoltrare in una costruzione di pensiero di senso. Tale senso, che per Paci diventava rischioso nelle forme che tendono a sedimentarsi e fissarsi secondo dinamiche istituzionali misurabili e prevedibili, allontanando sempre più l'idea di verità, si apre in quelle opzioni che siano capaci di stare lontane da finzioni e pregiudizi. Il senso sembra aprirsi in ciò che è capace di svelarsi, di transitare dal nascondimento alle direzioni di sperimentazione autonoma e libera (Paci, 1963, p. 480).

Ogni ambiente, contesto, istituzione culturale che si ritenga ufficiale si costituisce come esito di stratificazioni, codifiche di pratiche e idee di tipo culturale e sociale, regole, modelli, concezioni, orizzonti di senso. Tutto ciò crea uno stile ed un sapere collettivo che tendono a diventare abitudini, contesti, contorni.

Interrogare e mostrare tali abitudini, divenute abiti della relazione culturale vigente (in tutti i suoi aspetti di produzione di significato, dalla scrittura scientifica, dall'idea stessa di sapere, alla sua "trasmissione" o produzione, alle finalità etiche e politiche dell'operare formativo) è necessità per poter comprendere, per poter indugiare e non fuggire da quelle regioni di riflessività radicale in cui l'esule si pone o è posto. In quegli spazi "ci si porta in giro il problema".

Confrontarsi con classificazioni sommarie o astrazioni di valore senza avventurarsi nella lettura della concretezza dell'esperienza significherebbe smarrirsi doppiamente e rinunciare alla passione per l'esistenza che, sia per Paci sia per Zambrano, è il richiamo alla vita. L'esperienza del margine non corrisponde a reazioni passive, indotte o necessarie, ma comporta un lavoro auto-formativo, tra pensare, interpretare e vivere, che risponde al bisogno, ancor più profondo, di dare e ridare anima all'esistenza.

L'esilio intellettuale non è fuga: è un permanere sul margine. L'esclusione dal mondo di pertinenza opera strappi forti, capaci di far dolere i lacci: si è riportati continuamente al mondo da cui ci si lascia abbandonare o si è abbandonati.

L'esilio rimette al mondo, ma in una condizione in cui è più intensa l'intimità con tutto ciò che è presso di sé.

Il silenzio dell'esule, insieme alla dimensione di sosta e sottrazione, vengono spesso avvertite, da chi non faccia esperienza di "espatrio", come espressioni di ritrosia e inadeguatezza. Il nesso tra pratiche sociali, potere ed estetica si colloca in riflessioni sulla visibilità che alimenta, in direzioni biunivoche, la produzione del sapere, del sé, dell'inclusione o dell'esclusione sociale e simbolica (Foucault, 2014; 2017).

La delicatezza della ritrosia crea un'invisibilità su cui si ha poco potere: vi si intravede un movimento di intenso accesso a radici profonde. All'espulsione o all'esilio (nelle diverse forme di tale esperienza) corrisponde, se si sappia farne esperienza di vita, assumendola quasi come opzione esistenziale, un adentrarsi nel proprio sentire di sentire, nel proprio esserci.

Il ripiegamento all'origine è, per l'esiliato, un continuo invito all'esperienza dell'assenza. Un'assenza che non esclude l'altro. Anzi, ne fonda l'orizzonte relazionale.

La sintonizzazione con il proprio ascolto interiore consente una sorta di reversibilità che non muove il sentire nell'ambito di un pensiero che sorvola o possiede, ma fa emergere il sentire stesso in un'articolazione tra apparenze, esibizioni, accenni, silenzi. L'esercizio dell'esiliato, dell'esule, collocandosi sempre in un *altrove*, mette a problema e fa esperienza di un vissuto necessario a quell'umiltà cui si accennava, necessario all'interrogazione filosofica, alla riflessione che sa che la distanza non potrà mai essere colmata, che ogni spazio annunciato dalle domande filosofiche non potrà mai essere riempito, ma saprà restituire quella potenzialità vitale, sempre sorgiva, sempre pronta a ricominciare, che è data dall'*inafferrabilità*.

La prospettiva di questo stato in abisso risente delle suggestioni fenomenologiche di Merleau-Ponty, delle riflessioni di Picard e Zambrano sul silenzio, degli inviti all'ascolto attento che rivolge al lettore la parola di Rilke, di Celan, di Ungaretti...

Il gesto etico del riserbo che può accompagnarsi ai sentimenti ed ai comportamenti dell'esule non possiede carattere remissivo, passivo o supplice. Il contatto con il tempo della speranza (Zambrano, 1989) diviene dono di conoscenza, elaborato nel travaglio della malinconia, del dolore, dell'esclusione e del sentimento di fatica dell'ingiustizia. La nudità esposta permette alla voce di imparare dal proprio tacere, dal proprio non poter dire, non dire ancora, non aver spazio per la voce, sentire fuori luogo anche la parola. L'apprendimento vocale permette di pronunciare il proprio peccato ma sentito "Adsum", ci sono, sono qui, presente, in questo mondo (*ivi*, p. 320).

Il riserbo, il silenzio, che non sono il contrario del linguaggio (Merleau-Ponty, 1993, p. 196); così come il dis-trarsi o l'essere dis-tratti dal mondo di riferimento non esime dall'indicare anche quel mondo come proprio oggetto di riflessione, anzi, ancora: così come la parola sceglie il proprio tacere per poter risentire l'origine del proprio avvento, all'interno della propria perdita/assenza, così il riserbo si concede la possibilità di recuperare il gesto di apertura. E si tratta di un'apertura del guardare, del parlare.

È attraverso il risalire alla provenienza della voce, ritornare, dall'interno al sentire, che il linguaggio recupera la propria vocazione, nonché la possibilità di essere gesto.

Qui può avvenire l'accordo – che sembra avere natura fonica, sonora, musicale – della sintonia. Ancor più della coerenza ostinata che non prevede trasformazioni, il gesto dell'esule che apprenda a vivere il proprio linguaggio dello stare al mondo e dell'abitare il contesto di riferimento, come dialogo tra la mossa estetica e la mossa etica di tale abitare,

può costruire un nuovo modo di dire e fare patria. E, di conseguenza, di fare del proprio andamento del sentire e del pensare, attraverso la scrittura come spazio riflessivo del silenzio e della possibilità della parola e della relazione, un gesto di rimpatrio.

Un rimpatrio che non è ritorno alla precedenza, ma passaggio alla provenienza.

Un rimpatrio che non ripete il mondo per rappresentarlo, categorizzarlo, misurarlo, nominarlo nel concetto, ma per tornare alle cose stesse, al legame tra soggetto e fondamento che si instaura nel parlare le parole come modi di cantare il mondo.

Io temo tanto la parola degli uomini.
 Dicono tutto sempre così chiaro:
 questo si chiama cane e quella casa,
 e qui è l'inizio e là è la fine.
 E mi spaura il modo, lo schernire per gioco,
 che sappian tutto ciò che fu e sarà;
 non c'è montagna che li meravigli;
 le loro terre e giardini confinano con Dio.
 Vorrei ammonirli, fermarli: state lontani.
 A me piace sentire le cose cantare.
 Voi le toccate: diventano rigide e mute.
 Voi mi uccidete le cose (Rilke, 1994, vol. I, p. 93).

La comunicazione che sa tornare all'inizio del suo *munus*, del suo bene che si fa quando la pluralità (delle cose, della loro possibilità, dei discorsi, delle visioni, delle posizioni, posture e idee possibili) è agita, è esercitata in quanto composizione e co-fondazione, permette la continua nascita del linguaggio stesso. Permette la vivacità di un'appartenenza originaria che indica una strada di un inevitabile fare i conti con l'esilio. La vera parola parlante si affaccia sulla dimensione dello scarto, del diverso, dell'altrove e del possibile. Quindi, l'esule può parlare il linguaggio dell'apertura ad un'alterità costitutiva che risulta essere profonda, in quanto ha attraversato la privazione e

la distanza ritrovando nello spazio intimo del riserbo e della pensosità della provenienza, non una perdita di un mondo comune, ma la consapevolezza che il carattere comune, comunicabile e condivisibile del mondo non è un dato, ma un atto. Ed è un atto fragile. Visibile o reso visibile nell'intermittenza e nell'intermedietà dei transiti, degli attraversamenti, degli espatri.

L'esilio pone nella dimora instabile dell'abitare la distanza, pretende modi di vedere non rettilinei, che si muovano nello spostamento.

L'incompiutezza che segna il passo dell'andarsene, del discostarsi, dello spostarsi fa ritornare all'inizio come nascita e suggerisce di farlo attraverso il gesto della ripresa, per risentirne la promessa, la speranza. Da qui la vita, la vertigine, l'incanto.

Finanche un cimento o, nelle parole di Cioran, l'esilio diviene una *scuola di vertigine*, una fatica ed un impegno che fecero per esempio accumulare a Rilke, poeta amato dal filosofo rumeno, innumerevoli solitudini per poter "liquidare i suoi legami, per stabilirsi nell'invisibile" (Cioran, 2001, p. 367).

Quel luogo, cui si approda attraverso un gesto che è movimento interno del nascere, richiede la scuola del travaglio, l'osservazione attenta per portarsi alla ricerca dei misteriosi nessi che legano alla realtà, ma si connettono anche al possibile.

Una scuola di vertigine

L'esiliato, con le sue parole, con i suoi silenzi che fanno risuonare il mistero nella veste del segreto, fa paura, perché negozia con l'invisibile, perché ha imparato a mettersi in salvo, ha imparato a stare nel mistero della privazione rendendolo fecondo e generativo. È portatore di un pregiudizio e di una colpa: non avendo accettato la passività del gesto dell'estromissione (sia che questa sia stata agita da altri o scelta), ma avendo fatto proprio un metodo della marginalità che si pone nella scrittura metamorfica della speranza, non solo è capace di abitare l'esilio, ma sa ricrearlo, sapendolo ricevere, accogliere e trasformare. Fa tremare, allora l'intensità, la vertigine ed il coraggio di un gesto che, in fondo, pare lieve, quasi delicato e rassicurante. Fa tremare il gesto di chi dica a sé stesso: ci sono, sono qua.

La delicatezza, il riserbo, l'umiltà di collocarsi, sentendosi inermi, rinforza perché consente di *portare alla luce* quel che appare altro e buio, senza cercare di dar lustro a ciò che può apparire fulgido perché riconosciuto, ri-

nomato e istituzionalizzato e, soprattutto, senza la necessità di fare appello al riconoscimento come condizione del *mettersi in luce*.

Permanere sia nella ferita sia nella conciliazione, sia nella provenienza, sia nel gesto contrario al conformarsi, crea squarci che possono essere resi visibili solo attraverso la ricerca di parole per dire e solo attraverso parole che siano ricerca.

E la ricerca si fa larga, imprevedibile, spaziosa.

Imparando a considerare “la parola prima che sia pronunciata”, a considerare “lo sfondo di silenzio che continuamente la circonda, senza il quale essa non direbbe niente, o anche mettere a nudo i fili di silenzio di cui è inframmezzata” (Merleau-Ponty, 2003, p. 177), l’esule apprende il travaglio processuale del venire al mondo, dell’accadere ed aver luogo. Apprende che “esistere non è né il conoscere, né il risultato del conoscere: è un fare, anzi, il farsi dell’esistenza stessa” (Paci, 1950, p. 37).

Lo sradicato, che nella storia letteraria, artistica, intellettuale, politica, ha trovato esempi di esistenze capaci di riscrivere il gesto stesso di darsi un *ubi consistere* [segnalazione: l’espressione corretta dovrebbe essere: *ubi consistam*] e di vivere lo spaesamento e la perdita come ricerca, ha incontrato, nel tentativo di orientarsi nel mondo, quel che Paci definì il percorso che conduce ad una contraddizione: “l’esperienza di questa contraddizione e della situazione limite chiarisce a me stesso che cos’è il mio esistere, diventa una chiarificazione dell’esistenza” (*ivi*, p. 35).

Il farsi chiaro dell’esistenza è un processo di scrittura del senso di un muro che separa, di un confine che si allontana.

La strada del ricominciamento si disegna nel processo di scrittura che contratta con il significato inaudito delle parole e con la tirannia stessa del paesaggio-paese con cui le parole devono negoziare per farsi spazio, letteralmente.

E se quel muro o quel confine fossero fogli bianchi? È Jabes a interrogarci: se si trattasse di un “muro di sostegno di una scala”?

Discendiamo i gradini di una scala che, non senza sforzo, avevamo in precedenza scolpito. E se, per noi, scrivere fosse questa lenta discesa, ancora tutta intrisa del ricordo della lenta salita che l’ha preceduta? ... Non sapremmo riempire di parole il vuoto. La mia casa è distrutta; il mio libro, in cenere. In questa cenere, traccio delle linee. In queste linee, colloco parole d’esilio. Il muro è il più profondo silenzio (1991, p. 137).

L'apertura è dunque il segno del rimpatrio più intimo; la scrittura di tale apertura è poesia in quanto centro che palpita sul confine. E, "in poesia, non si abita che il luogo che si lascia, non si crea che l'opera da cui ci si distacca" (Char, 1956, p. 45). La pratica di pensiero dell'intellettuale in esilio è una porta aperta verso una vita laboriosa del pensiero e del sentire.

Per disegnare alcuni tratti di tale apertura possiamo provare a stare sul margine delle parole che Jean Starobinski percorre sulle scale del muro dell'opera di René Char:

Uno spazio accresciuto appare dinanzi a noi, si illumina in noi, si offre ai nostri occhi aperti. Questo spazio non ha gli agi del sogno: è il volume brulicante e rude del nostro soggiorno terrestre, è l'istante del nostro respiro presente, rivelati nella loro piena estensione. Un luogo abitato imperiosamente s'annuncia; e la sua ampiezza ci è resa sensibile dall'empito di un'emozione che non sopporta di sentirsi disgiunta dalle grandi energie naturali: riconosciamo l'avvento della «materia-emozione istantaneamente regina (Starobinski, in Char, 2002, p. 13).

Lo spazio della parola dell'esule che sappia e voglia darsi il compito del margine opera per promuovere un sempre più ampio darsi prospettive, spazi, finanche inaccessibili, per poter esitare sulla soglia del poter dire, sul confine della lontananza.

Il ritorno zambranianiano alla nascita e alla patria, il poter fare della scrittura del proprio pensiero un gesto di rimpatrio, deve quindi avere la forma gentile della sottrazione.

Si appare poco alla volta.

Come Ulisse, che chiede tempo agli altri ed a sé.

Il ritorno fa dolore perché era già apparso, fin dai primi tempi del nostro sentire. Il rimpatrio fa più attenti, fa invisibili, trattiene nell'urgenza di un varco lento.

A Itaca si torna piano. Bisogna attraversare il "mare della migrazione delle lingue" (Celan, 1988, p. 493), bisogna tradurre il proprio ritorno per arrivare a sentire che Itaca è la frontiera.

Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. 2001. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Brodskij J. 1988. *Dall'esilio*. Milano: Adelphi.
- Celan P. 1988. La rosa di nessuno. In *Poesie*. Milano: Mondadori.
- Char R. 1956. *En trente-trois morceaux*. Paris: GLM.
- Id. 2002. *Ritorno Sopramonte e altre poesie, con un saggio di J. Starobinski*. Milano: Mondadori.
- Cioran E.M. 2001. *Quaderni 1957-1972*. Milano: Adelphi.
- Erbetta A. (Ed.). 2011. *L'educazione come esperienza vissuta. Percorsi teorici e campi d'azione*. Como-Pavia: Ibis.
- Foucault M. 1970. *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi.
- Id. 2009. *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*. Milano: Rizzoli.
- Id. 2014. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Id. 2017. *Soggettività e verità. Corso al Collège de France (1980-1981)*. Milano: Feltrinelli.
- Jabes E. 1991. *Il percorso*. Napoli: Pironti.
- Lévinas E. 1986. *Dall'esistenza all'esistente*. Casale Monferrato: Marietti.
- Madrussan E. 2005. *Il relazionismo come paideia. L'orizzonte pedagogico del pensiero di Enzo Paci*. Trento: Erickson.
- Mann T. 1983. *Tonio Kröger*. Milano: Garzanti.
- Merleau-Ponty M. 1993. *Il visibile e l'invisibile*. Milano: Bompiani.
- Id. 2003. *Segni*. Milano: Il Saggiatore.
- Paci E. 1950. *Il nulla e il problema dell'uomo*. Milano: Taylor.
- Id. 1973. *Diario fenomenologico*. Milano: Bompiani.
- Rilke R.M. 1994. *Poesie*. Torino: Einaudi.
- Zambrano M. 1989. *Delirio y destino*. Milano: Mondadori.
- Id. 1995. *La tomba di Antigone*. Milano: La tartaruga.
- Id. 1998. *Seneca*. Mondadori: Milano.
- Id. 2010. *I beati*. Milano: SE.